

UMBERTO CAPERNA

Martino Filetico: la traduzione delle Bucoliche di Teocrito nel codice della biblioteca del Seminario di Padova (Ms. 84) e in quello Vaticano (Ms. Urb. Lat. 369)

Il Codice della biblioteca del Seminario di Padova (Ms. 84) è un codice cartaceo (1) che comprende vari componimenti in prosa ed in poesia di Martino Filetico (1430-1490). Tra i componimenti ci sono 25 poesie (2) in latino che non sono contenute in altri codici e la traduzione dei primi sette idilli di Teocrito (cc. 5r-21v.). La traduzione in latino fatta dal Filetico è degna di nota, perché il nostro umanista è stato il primo nel '400 a cimentarsi nella traduzione di Teocrito. All'epoca si conoscevano solamente i primi sette idilli cioè le bucoliche che trattano del mondo pastorale.

Questa traduzione di Teocrito fu fatta durante il primo soggiorno urbinato del Filetico, cioè prima del 1458 come si può desumere da alcuni elementi interni (3) ed è dedicata, con un carme esametrico introduttivo, al re Alfonso il Magnanimo. L'altra raccolta di poesie è dedicata a Pietro Camponeschi, il quale ricevette l'investitura di conte di Montorio dal medesimo re Alfonso, anche se, in seguito alla morte del re, il Camponeschi si schierò dalla parte dei baroni ribelli (4).

Durante la sua permanenza alla corte di Urbino, non solo impegnò il suo magistero nell'insegnamento del greco e latino a Battista, giovane moglie del principe Federico e ad altri discepoli, ma si dedicò anche alla traduzione in latino degli Idilli di Teocrito "allora accessibile" ed al componimento di un consistente numero di poesie (5).

La traduzione degli idilli fu data alle stampe verso la fine del '400 con alcune ristampe in varie città d'Italia, come attesta un incunabolo del Silber del 1480 (6).

Tuttavia la redazione della traduzione degli Idilli di Teocrito dell'incunabolo del Silber è uguale a quella del codice che si trova nella biblioteca Vaticana, denominato manoscritto Urb. Lat. 369 (cc. 2r-24v) ed è notevolmente differente dalla traduzione contenuta nel codice padovano.

La traduzione degli idilli teocritei nel codice padovano è preceduta da un carme introduttivo a mo' di proemio con dedica ad Alfonso d'Aragona; in quello vaticano la traduzione del corpus teocriteo è dedicata al principe Federico da Montefeltro, duca di Urbino, con un componimento in distici che precede. Invece nel codice padovano ogni singola bucolica è preceduta da una presentazione in distici con dedica ad un personaggio e precisamente: la prima bucolica è dedicata a Federico da Montefeltro, la seconda ad Antonio Panormita, la terza ad Alessandro Sforza, la quarta alla

Musa, inviata al Conte di Montefeltro e Urbino, la quinta di nuovo a Federico da Montefeltro, la settima alle Muse inviata ad Alessandro Sforza. Interessante la sesta bucolica per alcuni dati biografici del Nostro. Essa è preceduta da una dedica a Dafni e Dameta. In tale componimento il Filetico ci dà notizie di Filetino, dei suoi monti, dei pascoli e delle sorgenti; ci parla del padre Antonio e della madre Anna e quindi di una certa Panfila, probabile sua fidanzata, per un totale di 36 distici. Ma vediamo la bucolica sesta.

Questa, scritta in esametro, nella tradizione porta il seguente titolo: I cantori bucolici Dameta e Dafni, dal nome dei personaggi che sono presentati.

L'idillio è una specie di apologo rivolto ad un tal Arato, non altrimenti noto. Si parla dell'incontro tra due pastori Dameta e Dafni e della sfida reciproca che si lanciano, la quale si conclude in parità e con lo scambio vicendevole di doni. Vengono presentati da Teocrito i canti amebeici dei due pastori, relativi al tema dell'amore tra Polifemo e la ninfa Galatea.

Dafni "dando voce ad un personaggio anonimo dice al ciclope che Galatea, ormai innamorata, cerca in tutti i modi di attirare la sua attenzione. Dameta che rappresenta Polifemo, rivela che finge completo disinteresse per ingelosire Galatea e costringerla ad amarlo" (7).

E' stato oggetto del nostro studio soprattutto la traduzione di questa sesta bucolica, per vedere l'approccio del traduttore Filetico a Teocrito, la sua sensibilità e la differenza tra la prima traduzione del codice padovano e quella del codice vaticano.

Dalla lettura delle due traduzioni emerge subito che, mentre la bucolica teocritea è lunga 46 versi, la traduzione padovana è di 87 versi e quella vaticana di 91 versi. Praticamente il doppio. Globalmente i 788 esametri dei sette idilli di Teocrito, nella traduzione del Filetico, diventano 1193.

Fin dall'incipit della bucolica si ha l'impressione che il Filetico traduca con una certa libertà del tutto personale, sia nel testo del codice padovano, che in quello vaticano. Questa tendenza si nota non solo nelle opere in prosa, vedi per es. la traduzione in latino dell'orazione di Isocrate "Laudes Helenae" (8) che si trova nel codicetto 2040 della reale biblioteca di Copenaghen, ma anche e soprattutto in poesia. Infatti costretto anche dalla metrica e dalla quantità delle sillabe, tende a dilatare il testo di Teocrito, contrapponendo ad ogni verso dell'originale due versi in latino, per mezzo di figure retoriche specifiche, e soprattutto attraverso la tecnica dell'enjambement, dell'iterazione della parola; inserisce spesso espressioni di sapore prosastico con due o tre avverbi di seguito (non aliter certe v.28; oppure: post hac contra sic v.37; Dafni "il bovaro" diventa Dafni "formosus"; cum dentibus, compl. di mezzo) o espressioni che non si trovano nel testo greco, per far quadrare il verso.

A questo punto mi pare che, per completare il discorso, sia il caso di accennare alle due traduzioni notevolmente differenti tra loro.

La traduzione teocritea del codice padovano, voglio ricordarlo, è dedicata ad Alfonso il Magnanimo, invece quella del codice vaticano è dedicata a Federico da Montefeltro. Possiamo avanzare una prima ipotesi. Non poteva il Filetico dedicare lo stesso componimento a due persone, sia pure in tempi diversi, al re Alfonso e al principe Federico. La seconda ipotesi più verosimile: Filetico non era soddisfatto della sua prima traduzione. In seguito ha seguito a lavorarci per alcuni anni, apportando notevoli cambiamenti. Nel 1462 l'opera era terminata come lui stesso afferma nei Dialoghi urbinati. Soddisfatto del lavoro, l'ha dedicato al duca di Urbino, suo ospite. Infatti nella seconda redazione della traduzione si nota una maggiore elaborazione formale e una scelta più oculata dei vocaboli che accusano un'ascendenza virgiliana, oraziana, ovidiana e catulliana.

Ma vediamo Teocrito. Questi, adeguandosi alla più squisita tecnica alessandrina di raffinatezza formale, nella sua poesia è essenziale in ogni espressione; ogni suo vocabolo, verbo, aggettivo o sostantivo individua l'oggetto della creazione poetica in modo immediato, da non lasciare spazio ad una inutile aggettivazione. Per di più Teocrito si avvale di uno strumento espressivo, la lingua, che è il risultato di un impasto di straordinaria efficacia; al dialetto dorico sono mescolate forme epico-eoliche. A questo punto mi pare che sia necessaria una pausa di riflessione per dare spazio alla nostra discussione con le necessarie deduzioni.

Il Filetico, oltre che traduttore fu anche poeta. Infatti l'imperatore Federico III durante la sua visita a Roma gli diede anche il titolo di cavaliere, poeta laureato e conte palatino, come recita la lapide sepolcrale nel monastero di S. Antonio a Ferentino e col nome di poeta è inciso nella legenda di una medaglia-ricordo che si trova al British museum. (Cfr. G. Arbizzoni, *Iucundissimae disputationes...: M. Phileticus poeta laureatus et comes palatinus aequus*).

Conosciamo, oggi, quasi un centinaio di componimenti poetici, compresi i carmi della raccolta che si trova nel codice padovano (Ms. 84 cc. 27-30). Dalla lettura di questi componimenti qual è il giudizio che possiamo formulare sul Filetico come poeta in lingua latina?

Con lo studio dei classici il Nostro aveva acquisito una certa tecnica nell'uso dell'esametro, del distico elegiaco e della strofa saffica. Ma dalla lettura delle sue poesie non si evince che possiede originalità o creatività poetica di un certo spessore, come il suo contemporaneo Giovanni Pontano, anzi talvolta diventa prosaico e monotono, tranne in qualche componimento, in cui manifesta un

certo estro e sentimento, per es. nell'elegia trenodica composta in occasione della morte di Battista, moglie di Federico da Montefeltro. In questa elegia, dati i rapporti di maestro-discepolo che ci furono tra il Filetico e la principessa, il Nostro è riuscito ad esprimere qua e là un pathos autentico cioè i suoi sofferti sentimenti. Comunque lo si voglia giudicare, nel predetto componimento è possibile cogliere “una complessa rete di sottintesi e di vibrazioni psicologiche in cui si avverte nettamente la mediazione della tragedia greca, in particolare euripidea, tesa a scandagliare nelle più intime pieghe la vita interiore” (9), quindi anche della lirica corale e della poesia epigrammatica alessandrina.

A questo punto per approfondire l'argomento dobbiamo affrontare due apparenti aporie.

Il Filetico nel tradurre Teocrito quale criterio ha seguito? Si è lasciato guidare dal poeta o dall'umanista erudito ?

Nei dialoghi urbinati, rispondendo ad un'obiezione della principessa Battista il Filetico afferma a proposito della sua traduzione teocritea: “Fui enim Theocrito vati clarissimo fidus interpres, nec carminis concinnitatem, sed ut verbo verbum redderem curavi” (10). (Sono stato infatti fedele interprete di Teocrito, poeta famosissimo e non ho badato tanto all'eleganza dei versi quanto a rendere parola per parola).

Dalla lettura dei primi versi e nel resto della sesta bucolica si nota un notevole ampliamento retorico del testo greco. Non sembra una traduzione, ma una parafrasi in versi. Manca il destinatario del carme, “o Arato...”. Sentiamo nella traduzione letterale dal greco cosa dice Teocrito: “Dameta e Dafni l'uno era di pelo rosso, l'altro di primo pelo. Presso una fonte ambedue seduti, d'estate, a mezzogiorno così cantavano” (VI, 2-4). Traduciamo dal latino in italiano la traduzione del Filetico: “... Dafni... e Dameta ambedue valenti ad emettere dolci canti, ma essendo ambedue nel fiore dell'età risplendevano nel volto. I capelli di Dameta erano rossi attorno alle tempie e la gioventù rivestiva le guance di fiore purpureo, Dafni invece era ricoperto nel mento dalla prima lanugine e il bell'Apollone risplendeva in mezzo al volto, sotto la luce ardente, mentre ambedue per caso sedevano presso una fonte gelida, cantando dolcemente con la bocca” (vat. Urb. Lat. 369 vv. 2-10). Due versi e mezzo di Teocrito nella traduzione del Filetico diventano dieci! Non pare che si possa definire fedele interprete. Inoltre c'è da sottolineare l'espressione lapalissiana: cantare con la bocca !

Ha fatto il contrario di quello che dice. Non ha affatto tradotto alla lettera, ma ha espresso i concetti dilatandoli e abbellendoli, facendo quasi un opus oratorium maxime.

A questo proposito andiamo un po' a ritroso per affrontare “in toto” il problema della traduzione, partendo da Orazio, il quale nell'Ars Poetica così aveva affermato vv. 133-134: “Nec verbum verbo curabis reddere fidus/interpres”. (“Nel tuo scrupolo di precisione non ti riterrai obbligato a tradurre parola per parola”).

Iniziando dal commento tardo-antico dello pseudo-Acrone (11) tutti i commentatori avevano interpretato il passo oraziano così: "“se vuoi essere un buon traduttore, non ti devi preoccupare di tradurre parola per parola”. Le parole di Orazio male interpretate sono state usate assieme ad un brano famosissimo di Cicerone, che si trova nel *De optimo genere oratorum* (12) e con la lettera 57 di San Girolamo (13) a Pammachio, per difendere la traduzione umanistica “ad sententiam” contrapponendola alla traduzione “ad verbum” dei traduttori medioevali (14). Tendenza umanistica che contrapponeva concetto a concetto, rispetto a quella medioevale che contrapponeva parola a parola. Le varie osservazioni di Cicerone, relative alla traduzione, sono interessanti, in quanto l’oratore arpinate sostiene il concetto di traduzione artistica: afferma di aver tradotto non come interprete, in modo letterale, ma come un oratore, “rendendo il testo nella sua globalità espressiva e contenutistica”. I sostenitori della traduzione retorica e il Petrarca stesso così interpretavano il passo dell’*Ars poetica*. Solo l’umanista Stephanus con la sua scuola alla metà del ‘500, leggendo il predetto verso oraziano, lo interpreterà esattamente: “Né tu, o poeta, imitatore dei classici, riprodurrai il modello, parola per parola, come se fossi un buon traduttore” (15). In altre parole: tu, o poeta, non devi tradurre semplicemente, cioè ripetere, ma devi ricreare. Infatti ai poeti ciclici rimproveravano il fatto che ripetevano in modo stucchevole il frasario omerico.

Il Filetico era uno studioso di Orazio e nell’anno accademico 1469-70 all’università di Roma commentò l’*Ars poetica*. Il suo commento si conserva ancora nel codice ottoboniano lat. 1256, negli appunti presi da un suo alunno, Marianus praenestinus, da identificarsi, forse, con Marianus de Blanchellis.

Filetico al f. 119 v a proposito del *fidus interpres* dice: “Hoc Servius traductoribus a graeco in latinum attribuit, sed mea quidem sententia vehementer erravit... non tamen pro illis ab Horatio dictum est, sed pro imitatoribus id praeceptum est” (16). Da questa espressione si evince che il Filetico, da buon filologo e commentatore ha capito in pieno il passo oraziano interpretandolo nell’economia generale di tutta l’*Ars poetica* e non decontestualizzandolo. Il Filetico in pratica è arrivato dove non è riuscito il Petrarca. Orazio si riferiva non ad un semplice traduttore, ma ad un poeta che si accingeva a tradurre, il quale naturalmente non deve ripetere, ma ricreare. In conclusione nel predetto commento ad Orazio, Filetico ha predicato bene, ma de facto nella traduzione di Teocrito ha razzolato male. Tuttavia bisogna ricordare che tra la fine della traduzione, che è stata lunga e laboriosa, al punto che ne abbiamo due redazioni, e il commento oraziano all’università sono passati quasi dieci anni, E in dieci anni tante cose possono cambiare. Ma altre sono le capacità d’intuizione e di critica, altre sono le capacità poetiche.

“Purtroppo il commento del Filetico rimase sconosciuto e bisognò aspettare il cardinale Mercati perché se ne tornasse a parlare. Ma questa sua osservazione così saggia e puntuale ci serviva per restituire dignità ad un umanista minore, che nel ‘400 piacque a Federico da Montefeltro e a sua moglie Battista e nel nostro secolo... al card. Mercati e al Dionisotti. Pessimo poeta certo... traduttore dal greco affrettato e tendente all’amplificazione e in più del tutto indifferente al contenuto di quel che traduceva.

Ma tuttavia lettore serio ed onesto dei classici, almeno latini, e per di più autorizzato a muoversi da padrone in quell’antico tesoro di civiltà che fu la “libreria” di Urbino” (17).

Codice della biblioteca del seminario di Padova

(Ms. 84)

Ad Damoetam et Daphnidem in patriam Martini Philetici ire volentes

1 Postquam summus amor patriam cognoscere nostram

vos tenet et patrios nuper adire Lares,

ite, bonis avibus, felicem munera praestant

cuncta viam et faveant lumina sacra poli;

5 et mea conspiciat natalis terra Sicanos

incolumes laeto vos adiisse grege,

quam Pheletinum mihi dixere priores,

qui posuere gravi moenia prima loco.

Et ne vos lateat; prorupti vertice saxi

10 consita sublimi mo(n)strat utrumque latus,

hinc altae rupes atque hinc cava saxa reclamant,

hinc celsi montes et nemus inde viret,

hincque fluunt rapido liquentia flumina cursu,

undique vel vitreae verna perennis aquae

15 praecipue gelidus montis radicibus alti

fons manat nostris non procul a foribus,

quo mea saepe solet facilis comitata lavari

Pamphila pro meritis semper amanda suis;

et teneras pecori montana cacumina praestant

20 herbas, quae liquidis fontibus usque virent;

vestibus haec rapidis loca sed aptissima nobis,

ite meam celeres praedictam in patriam.

Hic vos excipient Antonius Anna parentes,

qui me sideribus progenuere bonis.

25 Hic sua belligero donavit pectora Marti

cum foret Herculeo corpore nobilior,

illa quidem sanctum plusque Lucretia pectus

sanavit genitrix religione pia;

bella tulit miles crudelia saevis

30 hostibus et nomen gessit et inde decus.

Haec novit tenues percurrere pectine telas

Palladio et Phrygia pungere tegmina acu.

Hunc postquam servum validis revocavit ab armis

vicisset priscos religione patres.

35 Haec didicit miseris semper succurrere egenis,

haec colit aeterni casta sacella dei.

Bucolica VI

Damoetas Daphnis

1 Compulerant pecudes Daphnis formosus in unum,
 Damoetas ambo blandos sufflectere cantus
 edocti alternasque parati reddere voces.

Ambo florentes aetate, sed ora gerebat

5 obsessasque rubente genas et tempora villo
 Damoetas et purpureos per colla capillos
 Daphnis erat barbam prima lanugine fusus
 Intonsam, medios Phoebos faciente colores,
 Luce sub ardenti gelidos cum forte sedebant

10 ad fontes, ambo recinentes molliter ore.

Coepit et in primis tunc sic contendere Daphnis.

DAPHNIS

Lanigerum, Polypheme, gregem Galathea puella
 saepe petit malis vocitans te semper amantem
 difficilem et sub amore grave dirumque fecundo;

15 et tu ludentem conspiciere torvus amicam

non potes ipse tuam, sed cum tibi fistula collo
 sit suspensa sono permucles molliter aures.

Rursus et ipsa tuam malis petit, ecce, catellam,
 quae custos ovium comitatur et usque magistram

20 te sequitur pecudesque tuas quocumque petentes.

Et cum stat placidum mare, multum latrat ad undas
 aequoris aspiciens, monstrantes forte puellam,
 littore currentem, quae caeco liquitur igni.

Aspice cum veniat vento Galathea secundo

25 littora ne rabido perterreat agmine crura
 invadens teneras laniet canis nimphae suras
 et corpus laceret cum dentibus illa decorum

talis ut adustae rapido sub sidere spicae
 quas spato angusto silvestris monstrat acanthus.

30 Illinc blanditias veniens tibi iactat amanti
 te fugit ardentem Galathea cupidinis igne
 teque eadem sequitur maturis passibus ultro
 cum videt iratum et torva sub fronte severum.

Et movet a meta lapidem male sana puella

35 nec mirum Polypheme tibi nam turpia saepe
 saepe sub ingenti formosa videntur amore.
 Damoetas post, hac, contra, sic edidit ore.

DAMOETAS

Vidi equidem, per Pana, gregem cum perfida pulchris
 Lanigerum malis nostrum Galathea petunt.

40 Nec latuere loci lususque salesque puellae,
 per dulcem hunc oculum testor, lumenque quod urum
 fronte gero et quod dum longam dant stamina vitam
 o utrum cernam, sed Telemus ille malignus
 dira canit vates, rapturum dicit Ulixem

45 hunc oculum, prohibete dii, ferat ipse prophanus
 dira domum, propri patiantur tristia nati
 fata sui baculo caeci vestigia firment
 rursus, et ipse meam miris contendo puellam
 sollicitare modis et saevas addere flammis

50 urenti vultu tristi cadit nympa nostro,
 hanc oculo spectare meo cum fronte severa
 dissimulo et tenere facilisque tenerier igni
 altrerius placido quod postquam fertur ad aures
 zelotipae ardentis miseris, proh, pulcher Apollon

55 se graviter totam et cavum tendebat ad antrum
 illa meum vicinum veniens ex aequore et ipsas
 lanigeras pecudes miseris spectabat ocellis.

Visa mihi insanire meo tunc perfida amore.

Iussi ego tunc nostrae tacitus latrare catellae.

60 Namquam suo quondam cum forte tenebat amore

haec blandos cum voce pedes iactare solebat,
 ad nembos saliens teneros hinc inde puellae
 forsitan aspiciens facientem talia mittet
 nuntium ad hoc nostrum properantem saepius antrum.

65 Ast equidem nostras occludam fortiter aedes,
 donec dura meos insternere iuret amanti
 nempe mihi lectos siculis regionibus istis,
 nec sum adeo informis perhibent velut omnia loquentum,
 nuper in obliquo speculans me litore vidi,

70 cum placidum ventis staret mare, protinus ore
 visa mihi formosa meo lumenque decorum
 indicio late media quod fronte relucet
 dentibus ut peaeidi pario tum aequoris unda
 albior omnis erat lapide et tranquilla per altum

75 vox tua ne talem formam tibi fascinet oris
 neve tuo noceat cupido vox ista labori
 Inspue – dixit anus tunc saga Cotyttaris – ipse
 Ter, Polypheme, sinum quod ter tunc sedulens egi
 Haec quae me docuit, iuxta Hippociona sanabat

80 sola sub ardenti prode messoribus ustis,
 sic fatus socio Damoetas oscula figit
 Daphnidi, ab hoc etiam tennis data fistula dono
 Tunc, fuit ast a Daphnide mollis tibia dulci
 Damoetae atque modis laeti tunc ambo sanabant

85 mellifenis. Pingues saliebant prata iuvencae
 et nigris teneras calcabant ungeribus herbas;
 devicit neuter neuter superatus abivit.

Codice Vaticano

(Ms. Urb. Lat. 369)

Incipit Damoetas et Daphnis

res agitur in Sicilia

1 Compulerant pecudes Daphnis formosus in unum

Damoetasque ambo dulces emittere cantus
 edocti alternasque parati reddere voces,
 ambo florente aetate, sed ora nitebant.

5 Damoetae rutuli circum sua tempora crines

purpureoque genas vestibat flore iuventus.
 Daphnis erat mentum prima lanugine tectus
 et pulcher medio radiabat Cynthus ore
 luce sub ardenti gelidos cum forte sederent

10 ad fontes ambo recinentes dulcius ore.

Principio coepit tum sic contendere Daphnis.

DAPHNIS

Lanigerum, Polypheme, gregem Galathea puella
 laeta petit malis, vocitans te semper amori
 difficilem Veneris spernentem numina divae.

15 Sic tibi ludentem, sic cernere torvus amicam

non potes, hirsuto pendet cum fistula collo
 mitia dulci sono mulces praecordia cantu
 rursus et illa tuam malis petit, ecce, catellam
 custodem pecoris, quae noctibus atque diebus

20 te sequitur pecudesque tuas quocumque vocaris,

cum mare stat placidum, magnis latratibus implet
 littora formosam monstrantia forte puellam,
 dum bibula interdum ludens spaciatur harena,
 quae, Polypheme, tuo nimium consumitur igne.

25 Aspice cum veniet vento Galathea secundo

Improba nec suris dominam candentibus haerens
 terreat et rapido ne mordeat ore catella.

Concidit haud aliter certe formosa puella,

quam tenuis quaedam lanugo florentis acanthi
 30 aestibus insanis modice spirantibus euris,
 illinc blanditias veniens tibi iactat amanti
 et fugit ardentem Galathea cupidis igne.
 Teque eadem sequitur properanti devia cursu
 cum videt iratum et torva sub fronte tumentem
 35 et movet a meta lapidem male sana puella
 nec nimirum, Polipheme, tibi nam turpia saepe
 saepe sub ingenti formosa videntur amore.
 Damoetas contra placido sic reddit ore.

DAMOETAS

Vidi ego cum peteret nostrum Galathea puella
 40 saepe gregem malis, Fauni silvestria testor
 numina nec lusus nostrae latura puellae;
 per dulcem hunc oculum, iuro lumenque quod unum
 fronte gero, tribuunt longam dum stamina vitam,
 o utinam videam! Verum mihi Telemus unus
 45 dira canit vates, rapturum dicit Ulixem
 hunc oculum, prohibete dei, ferat ipse prophanus
 dira domum, cari patiantur tristia nati.
 Fata sui baculo caeci vestigia firment
 rursus et ipse meam miris contendo puellam
 50 sollicitare modis et molles addere flammis,
 ardenti vultu infelix cadit illa minaci
 saepe meo quotiens oculo spectari maligno
 dissimulem placido dominae consumptus amore
 alterius faciles illi qui infertur ad aures
 55 zelotypae facimus subito, proh!, pulcher Apollo
 liquitur et nostro infelix consumitur igne.
 Saepius illa meum post hac properabat in antrum
 et rediens pelagi mediis e fluctibus omnes
 lanigeras spectabat oves, sed lumine torvo

- 60 insanire gravi tunc et mihi visa furore.
 Iussi ego tum nostram tacitus latrare catellam
 quando erat illa simul mecum coniuncta sub antro.
 Haec blandos cum voce pedes iactare solebat
 cruribus insiliens laterique hinc inde puellae,
- 65 forsitan aspiciens facientem talia mittet,
 qui nobis mandata ferat placitura sub omni
 tempore, sed magno clauditur ianua saxo,
 donec ipsa meum iuret mihi sternere lectum
 quem teneo viridi siculis regionibus antro.
- 70 Nec sum adeo informis fama iam notus in orbe
 semper in obliquo speculans me littore vidi.
 Cum placidum ventis staret mare protinus ore
 visa mihi formosa meo lampasque decora,
 iudicio medio late media cum fronte recondo
- 75 marmore candidior pario tunc aequoris (?)
 et levis eurus erat requies tranquilla per altum.
 Vox tua ne pulchri formam tibi fascinet oris
 neve tuo noceat tanto vox ista labori.
 Inspue dixit anus tum saga Cotytaris ore
- 80 ter, Polypheme, sinum ter, sic ego sedulus egi
 nec procul a domino tunc Hippotione sedebat.
 Haec anus et tremula agricolis sub voce canebat,
 maturas segetes curvaque falce secabant,
 sic fatus comiti Damoetas oscula caro
- 85 laeta dedit tenuisque viro superaddita dono
 fistula iucundo gratus fit Daphnis amico.
 Dat tibi dulcisonum quae fundit tibia cantum
 alternis ambo mulcebant vocibus auram.
 Hinc pedibus pingues pulsabant prata iuvencae
- 90 et teneras duris pressabant unguibus herbas
 devicit neuter, neuter superatus abivit.

VI

ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ
ΔΑΜΟΙΤΑΣ ΚΑΙ ΔΑΦΝΙΣ

Δαμοίτας καὶ Δάφνις ὁ βουκόλος εἰς ἓνα χῶρον
τὰν ἀγέλαν ποκ', Ἄρατε, συνάγαγον· ἧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
πυρρός, ὃ δ' ἡμιγένειος· ἐπὶ κράναν δέ τιν' ἄμφω
ἑσδόμενοι θέρεος μέσφ' ἄματι τοιάδ' ἄειδον.
5 Πρῶτος δ' ἄρξατο Δάφνις, ἐπεὶ καὶ πρῶτος ἔρισθεν.

ΔΑΦΝΙΣ

Βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποιμνιον ἅ Γαλάτεια
μάλοισιν, δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα καλεῦσα·
καὶ τύ νιν οὐ ποθόρησθα, τάλαν τάλαν, ἀλλὰ κάθησαι
ἀδέα συρίσδων. Πάλιν ἄδ', ἴδε, τὰν κύνα βάλλει,
10 ἃ τοι τὰν οἴων ἔπεται σκοπός· ἃ δὲ βαύσδει
εἰς ἄλα δερκομένα, τὰ δὲ νιν καλὰ κύματα φαίνει
ἄσυχα καχλάζοντος ἐπ' αἰγιαλοῖο θεοῖσαν.
Φράζεο μὴ τᾶς παιδὸς ἐπὶ κνάμαισιν ὀρούση
ἔξ ἄλός ἐρχομένης, κατὰ δὲ χροῶα καλὸν ἀμύξη.
15 Ἄ δὲ καὶ αὐτόθε τοι διαθρύπτεται ὡς ἀπ' ἀκάνθας
ταὶ καπυραὶ χαῖται, τὸ καλὸν θέρος ἀνίκα φρύγει,
καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει,
καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον· ἧ γὰρ ἔρωτι
πολλάκις, ὦ Πολύφαμε, τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.
20 Τῷ δ' ἐπὶ Δαμοίτας ἀνεβάλλετο καὶ τὰδ' ἄειδεν.

ΔΑΜΟΪΤΑΣ

Εἶδον, ναι τὸν Πᾶνα, τὸ ποιμνιον ἀνικ' ἔβαλλε,
 κοῦ μ' ἔλαθ', οὐ τὸν ἐμὸν τὸν ἕνα γλυκύν, ᾧ ποθορῶμι
 ἐς τέλος (αὐτὰρ ὁ μάντις ὁ Τήλεμος ἔχθρ' ἀγορεύων
 ἐχθρὰ φέροι ποτὶ οἶκον, ὅπως τεκέεσσι φυλάσσοι) ·
 25 ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίζων πάλιν οὐ ποθόρημι,
 ἀλλ' ἄλλαν τινὰ φημι γυναῖκ' ἔχεν· ἃ δ' αἰοῖσα
 ζαλοῖ μ', ὦ Παιάν , καὶ τάκεται, ἐκ δὲ θαλάσσης
 οἴστρεϊ παπταίνοισα ποτ' ἄντρα τε καὶ ποτὶ ποιμνας.
 Σίξα δ' ὑλακτεῖν νιν καὶ τᾶ κυνί· καὶ γὰρ ὄκ' ἤρων,
 30 αὐτᾶς ἐκνυζεῖτο ποτ' ἰσχία ῥύγχος ἔχοισα.
 Ταῦτα δ' ἴσως ἐσορεῦσα ποεῦντά με πολλάκι πεμψεῖ
 ἄγγελον. Ἀὐτὰρ ἐγὼ κλαξῶ θύρας, ἔστε κ' ὁμόσση
 αὐτά μοι στορεσεῖν καλὰ δέμνια τᾶσδ' ἐπὶ νάσω·
 καὶ γὰρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν ὥς με λέγοντι.
 35 Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον, ἧς δὲ γαλάνα,
 καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δὲ μευ ἅ μία κώρα,
 ὥς παρ' ἐμὴν κέκρται, κατεφαίνετο, τῶν δὲ τ' ὀδόντων
 λευκοτέραν ἀγάν Παρίας ὑπέφαινε λίθοιο.
 Ὡς μὴ βασκανθῶ δέ, τρεῖς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον·
 40 ταῦτα γὰρ ἅ γρᾶία με Κοτυτταρίς ἐξεδίδαξε
 [ἃ πρᾶν ἀμάντεσσι παρ' Ἴπποκίωνι ποταύλει].
 Τόσσ' εἰπὼν τὸν Δάφνιν ὁ Δαμοίτας ἐφίλησέ·
 χῶ μὲν τῷ σύριγγ', ὃ δὲ τῷ καλὸν αὐλὸν ἔδωκεν.
 Αὐλεῖ Δαμοίτας, σύρισδε δὲ Δάφνις ὁ βούτας·
 45 ὠρχεῦντ' ἐν μαλακᾷ ταί πόρτιες αὐτίκα ποῖα.
 Νίκη μὲν οὐδάλλος, ἀνήσσατοι δ' ἐγένοντο.

Codice della biblioteca del Seminario di Padova (Ms. 84)

Titolo del carme introduttivo dedicato a Dameta e Dafni: il codice porta Dametham. Al v. 1 c'è cognoscere, ho espunto la n; al v. 2 la parola labores porta un ripasso a penna sulla b, o. Ho ricavato Lares, per altro scritta maiuscola, dalla lettura metrica.

Bucolica VI

Al v. 2 si legge Dametas, così pure al v. 6 e 37; al v. 24 il codice porta chiaramente apice. Ho preferito "aspice" presente anche nel Vaticano (urb. Lat. 399) per motivi di sintassi e di logica. Anche il testo greco presenta una struttura simile. Al v. 26 c'è nympha; al v. 39 Galatea per Galathea; al v. 81 Dametas.

Codice della biblioteca Vaticana (Ms. urb. Lat. 369)

V. 2 Dametas; v. 5 Damate, v. 12 e v. 24 e v. 80 Polipheme; v. 38 Dametas; v. 45 Ulissem; v. 75 aequoris, così nel testo. Non è possibile metricamente perché si avrebbe un dattilo nella 6^a sede. Propongo il trocheo aequor che risolve tutto. V. 84 Dametas. Per quanto riguarda la scrittura ho ripristinato l'ortografia classica e 0 ae; e 0 oe ecc. Ho seguito l'uso moderno della maiuscola e della punteggiatura.

Codici di M. Filetico

- 1) Bologna: Biblioteca Universitaria, cod. 595 (sec. XV).
- 2) Copenaghen: Biblioteca reale, Gl. Kgl. Samling 4.to 2040 (sec. XV).
- 3) Firenze: Biblioteca Laurenziana, cod. Pluteo 38,38 (sec XV); codice Ricciardiano 1190 (sec. XV).
- 4) Milano: Biblioteca Ambrosiana, cod. E 41 (sec. XV).
- 5) Napoli: Biblioteca Nazionale, cod. V C 39 (sec. XV).
- 6) Pistoia, Biblioteca Forteguerriana, cod. D. 262, cart. Misc. (sec XV).
- 7) Padova: Biblioteca del Seminario, cod. 84 (sec. XV).
- 8) Roma: Biblioteca Corsiniana, cod. 582 (45 C 17) (sec. XV).
- 9) Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. 2710; cod. urbinate lat. 1200 (sec. XV); cod. 3607; cod. urbinate lat. 369 (sec. XV); cod. ottoboniano 1256; cod. O-VI-125 (sec. XV); cod. urbinate lat. 1193 (sec. XV); cod. urbinate lat. 727 (sec. XV); cod. urbinate lat. 373 (sec. XV).
- 10) Venezia: Biblioteca Marciana, cod. 239 (4500) (sec. XV).
- 11) Veroli: Biblioteca Giovardiana, (sec. XV).

Note

- 1) **G. Arbizzoni**, Note su Martino Filetico traduttore di Teocrito, in *Studi umanistici piceni*, XIII, 1993, pag. 25: “E’ questo un codicetto, legato in cartone grosso, dalle dimensioni di cui 21,8 x 14,8 di complessive 57 carte di cui solo 51 numerate da mano più tarda... il codice è composto di almeno due distinte sezioni assemblate insieme, la prima delle quali soltanto, costituita dalle cc. 1-28 conserva testi del Filetico. In particolare le cc. 1-24 contengono l’orazione funebre per Gentile Brancaleone e la traduzione degli Idilli di Teocrito.
- 2) Codice padovano, Ms. 84: cc. 27-30 contengono una raccolta di carmi de Filetico, dedicata a Pietro Camporeschi, Conte di Montorio,
- 3) **G. Arbizzoni**, *Studi umanistici piceni* XIII, 1993, pag. 25.
- 4) **E. S. Piccolomini**, *I commentari*, a. c. di L. Totaro, Milano 1984, pag. 2386.
- 5) Codice padovano MS 84:
 - C. 25 r.
 - Ad preclarissimum principem Petrum Lalle
 - De Componiseis Comitem Montorii salutem dicit
 - Magister Martinus Philethycus.

 - C. 25v.
 - Ad phebum dicolos tetrastrophos pro Octaviano Ubaldino

 - C. 26r.
 - Ad illustrissimum principem Federicum montiferetranum de reditu suo et ortu filia

 - C. 26v.
 - Ad Pandoram archagathi (?) filiam
 - Ad Gentilem illustrissimi principis Federici montisferetrani filiam
 - Ad Antonium Alanum Amicum suum

Ad Vulpium Antiquarium

Ad Herculem extensorum inclitum principem Neapolim profiscentem inclitum

Ad Tibullum poetam clarum

Ad Angelum Raphaellem

C. 27r.

Ad Optavium Ulbadinum [sic x Ubaldinum]

Ad Optavium Ubaldinum

Ad Iohannem Baptistam iuris consultum

Ad Iohannem Baptistam iuris consultum

Ad Amicam suam

Ad Optavium Ubaldinum de lenone suo

Ad Optavium Ubaldinum amore (?) captum

Epithaphium in accipitrem Boncontis montisferetrani discipuli sui

C.27v.

Ad Alexandrum Sfortiam Regem suum colendissimum

Ad Nicolaum patavinum

Ad Mariam virginem

C.88r.

Ad Belfortem de uxore quesita

Ad Severum amicum suum

Ad Christum redemptorem nostrum

Ad Mariam virginem

C:88v.

Ad Ascensionem (?) Christi

- 6) **Theocritus**, Idyllia (in latino), trad. Martinus Phileticus. (Precede:) Martinus Phileticus, Vita Theocriti; Disticha ad Eucharium Silber. (Roma, Eucharius Silber, prima del 1482). 4°, rom. H 15478. BMC IV, 120.
Milano Ambr. Napoli N². Roma Cas., Cors². Venezia N.
Theocritus, Idyllia (in latino), trad. Martinus Phileticus. (Con:) Martinus Phileticus, Vita Theocriti; Carmen Federico Urbinati; Disticha ad Eucharium Silber. (Milano, Simone Magnago? c. 1483). 4° rom.
Fava 1277 (I).
Modena Est. Perugia C.
Theocritus, Idyllia (in latino), trad. Martinus Phileticus. (Segue:) Hesiodus, Opera et dies (in latino), trad. Nicolaus de Valle; Theogonia (in latino), trad. Boninus Mombritius. (Con:) Martinus Phileticus, Carmen Federico Urbinati; Nicolaus de Valle, Carmen Pio II. (Venezia, Bernardino Vitali, c. 1500). 4°, rom.
H 15479. BMC v, 550.
Bologna C. Camerino C. Catania U. Ferrara C. Genova U. Milano Ambr., N, Triv. Modena Est. Napoli N². Palermo N. Perugia C. Pistoia Sem. Roma Cas., N. Verona C.
- 7) O. Vox, Carmi di Teocrito e dei poeti bucolici greci minori, 1997, pag. 162.
- 8) **L. Gualdo Rosa**, Nuovi componimenti di Martino Filetico in un codice di Copenaghen, in "Archivio della società Romana di storia patria", 100(1987), pag. 205-206.
- 9) **G. Guidorizzi**, Il mondo letterario greco, 2000 vol. 3°, tomo I, pag. 218.
- 10) **M. Filetico**, Urb. Lat. 1200, f. 15.
- 11) Pseudacronis ars 133: " Noli curare singula verba interpretari, ne facias poema tuum vile. Interdum enim inveniuntur quae in latinitatem converti non possunt".
- 12) Cic. Opt. Gen. V. 14.

13) **Gerolamo**, Ep. 57,5: “Ego non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum, absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenophontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se pulcherrimas orationes transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. Sufficit mihi ipsa translatoria auctoritas, qui ita in prologo earundem orationum locutus est: “Putavi mihi sescipiendum laborem utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes, interque se contrarias, Aeschini et Demosthenis; nec converti ut interpres, sed ut orator, sentiis iisdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non pro verbo verbum necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servari. Non enim me ea adnumerare lectori putavi oportere sed tamquam adpendere”. “Personalmente non solo riconosco, ma proclamo con una voce che non trema che io, quando traduco dal greco, non rendo parola per parola, ma pensiero per pensiero. In questo mio metodo ho come maestro Cicerone, che tradusse il Protagora di Platone, l’Economico di Senofonte e le due splendide orazioni che Eschine e Demostene composero attaccandosi vicendevolmente. Non è questo il momento di specificare tutti i particolari che egli tralasciò, che aggiunse, che cambiò per rendere le peculiarità della lingua greca con quelle della propria. Mi è più che sufficiente fare appello direttamente all’autorevolezza del traduttore, il quale, nell’introduzione ai discorsi sopra citati, affermò testualmente: “Mi è parso di dover fornire una prestazione utile agli appassionati della letteratura, anche se io personalmente potevo benissimo farne a meno. Ho infatti tradotto le orazioni più rinomate dei due uomini più eloquenti che l’Attica abbia conosciuti, cioè quelle contrapposte di Eschine e di Demostene; la mia versione non è però stata condotta con la mentalità del traduttore, ma secondo le esigenze dell’oratore: i loro pensieri sono rimasti immutati come pure le loro costruzioni e le loro figure stilistiche, le parole però sono state scelte in conformità con le nostre abitudini espressive. In questo mio compito non mi sono sentito obbligato a tradurre ogni parola con un’altra parola, però ho mantenuto l’indole e l’efficacia specifica di tutti i vocaboli. Non ho infatti pensato che fosse il caso di presentare al lettore la somma precisa delle parole, ma offrirgliene, in certo qual modo, il medesimo peso”...

Al termine poi della sua dissertazione ribadisce: “Se, come spero, avrò riprodotto le loro

orazioni senza lasciar perdere nessuno dei loro effetti artistici, cioè conservando i loro pensieri con le relative figure stilistiche e non turbando la disposizione dei singoli elementi, nello sforzo di adeguarmi alle parole mi spingo solo fino al limite che non abbiano ad urtare contro la nostra tradizione: se nella redazione latina non si troveranno tutti i componenti che figurano nel testo greco, mi sono però almeno dato da fare per ricostruirne identiche le caratteristiche”.

Ma anche Orazio, che possedeva un gusto così penetrante e così scaltrito, nella sua *Arte poetica* rivolge lo stesso consiglio al traduttore dotato di buona cultura: “Nel tuo scrupolo di precisione non ti riterrai obbligato a tradurre parola per parola”. Quella che voi denominate precisione nel tradurre, le persone che se ne intendono la chiamano “meticolosità fuori proposito”:

Perciò anch’io, ammaestrato da così illustri precettori, circa vent’anni fa, durante il lavoro di versione in latino della “Cronaca” di Eusebio, premisi tra gli altri avvertimenti, anche questi: “È difficile che uno, quando cerca di riciclare i disegni altrui, una volta o l’altra non sgarri; è ardua impresa conservare nella traduzione la medesima nobiltà ad espressioni che in un’altra lingua suonano benissimo. Un concetto è stato designato con un solo termine che gli si adatta perfettamente, ma io non ho un vocabolo capace di esporre la medesima idea, ed allora, mentre cerco di rendere il pensiero in tutta la sua pienezza, con un lungo avvolgimento percorro, sì e no, una distanza di pochi passi. Ci sono poi da aggiungere le tortuosità delle costruzioni audacemente trasposte, le diversità nelle reggenze, le discrepanze nell’impiego delle figure stilistiche, ed in fine le peculiarità proprie e, per così dire, domestiche della lingua: se traduco alla lettera produco una strana impressione sgradevole; se, non potendone fare a meno, opererò qualche cambiamento nella disposizione o nell’elocuzione sarò sospettato di aver deviato dal mio compito di traduttore”. E dopo molte altre considerazioni che sarebbe un puro perditempo riesporre adesso particolareggiatamente, aggiunsi anche questa dichiarazione: “Se poi qualcuno non è convinto che la leggiadria di una lingua viene scompigliata dalla traduzione, si provi a riprodurre Omero in latino parola per parola; anzi, dirò di più: parafrasi il medesimo scrittore nella sua stessa lingua, attenendosi però al linguaggio prosastico; vedrà che la disposizione dei termini farà ridere e che il poeta che più d’ogni altro affascina con le sue parole apparirà appena in grado di spicciare le parole” (trad. Lana–Fellin).

14) **L. Gualdo Rosa**, O.c., pag. 206.

15) **L. Gualdo Rosa**, O.c., pag. 207. Citazione in italiano.

16) Ottobon. Lat. 1256, f. 119 v.

17) **L. Gualdo Rosa**, O.c., pag. 207-208.